

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*


## Questo numero.

Lo scorso settembre, N° 598, abbiamo dato notizia dei 33 minatori ancora sepolti nella miniera cilena promettendo un intervento di **Armando Ermini** per il loro auspicato rientro (allora si prevedeva a Natale). Con il ritardo necessario ad una rivista di riflessione, eccolo pubblicato.

In terza pagina **Andrea Sciffo** presenta *Tre maestri*, si tratta di un reprint dal N° 144 del maggio 2003 che vuole essere un benvenuto per l'ingresso (i lettori ne capiranno facilmente l'inevitabilità) dell'autore in redazione. Il testo, come dicemmo allora:

“Introduce a tre aurei libretti, curiosamente tutti pubblicati da Adelphi, la cui lettura nella nostra compagnia picciola sono tentato di ritenere obbligatoria. Del giovane Sciffo tempo fa apprezzai il saggio *La cerca senza tempo*, ecco alcuni versi dal suo ultimo libro, *Per voce e paesaggio*:

sempre cerchiamo di essere uomini interi  
in epoche di mezze figure, di barattieri;  
cerchiamo sempre d'esser leali, oggi, ieri,  
nell'era dei bruti, dei vermi, dei bari.”

In questi anni Andrea ha scritto altri libri<sup>1</sup> e dal 2007 di tanto in tanto invia agli amici una esclusiva lettera dal titolo poundiano: ABC. I lettori potranno presto giudicare quanto essa sia contigua al Covile perché ne ripubblicheremo una scelta selezionata o forse tutti i numeri. 



<sup>1</sup> *Il cervo bianco* e *Novelle briantee* presso Marna editore, Barzago, e *L'albero capovolto* presso Il Cerchio, Rimini.

## Minatori cileni.

DI ARMANDO ERMINI

Ora che la vicenda dei 33 minatori sepolti nella miniera cilena si è conclusa felicemente ed è stata consegnata alla memoria collettiva del popolo cileno e del mondo, ora che l'emozione e l'ansia per la loro vita si sono placate non, fortunatamente, per essere dimenticate o rimosse, bensì per sedimentarsi nel profondo dell'anima di ciascuno, ora si può fare qualche riflessione sul senso di quella vicenda che tanto ha colpito l'immaginario collettivo e sui suoi protagonisti, cercando anche di leggerla in filigrana nei suoi aspetti simbolici.

Altri ne hanno già scritto (si veda John Waters su [www.ilsussidiario.net](http://www.ilsussidiario.net)), ma giova comunque ricordare un fatto che la stampa e i media non sottolineano mai, e comunque mai abbastanza. Quei minatori erano tutti maschi, come i pompieri di Ground Zero, come gli operai immolatesi a Chernobyl nel tentativo di salvare la popolazione intorno al reattore nucleare, come i marinai russi del sommergibile Kursk morti a centinaia di metri di profondità, come gli operai della piattaforma petrolifera BP morti nel disastro del golfo del Messico, come i soldati in prima linea nei tanti conflitti che ancora infiammano il mondo, come infine, ma potrei continuare all'infinito, gli oltre mille morti sul lavoro nel nostro paese.

Insomma, laddove è in gioco la vita o laddove c'è pericolo e fatica, c'è sempre un uomo che rischia. Spesso per sfamare la famiglia, altre volte perché il rischio, l'impresa “impossibile”, sono tipicamente maschili e sono anche il maggior fattore di trasformazione del mondo.

Ed è un fatto che in quelle circostanze le quote sono interamente azzurre. È così, e sareb-

be sacrosanto che a questa specificità maschile, di cui gli uomini non si fanno vanto perché lo considerano un loro dovere, fosse dato il riconoscimento simbolico che merita. C'è una verità rimossa nell'occidente post moderno. Dietro la realtà patinata raccontata da media e pubblicitari, dietro le sfilate di moda, il made in Italy, i SUV aggressivi e lussuosi, le finte avventure tipo "L'isola dei famosi", dietro la Tv kitch, i festini a base di sesso e coca, dietro tutto questo, anzi sotto, ci sono la fatica e il sudore di tanti uomini senza i quali il "resto", ossia l'intera nostra civiltà, neppure sarebbe pensabile.



Uomini abituati alla semplicità ed alla sobrietà, e di scorza dura, quei minatori. Uomini non avvezzi alle nostre sofistiche intellettuali ma che, forse proprio per questo, hanno saputo dare al mondo la dimostrazione di come ci si comporta di fronte a circostanze estreme e drammatiche. Nessuna disperazione, nessun isterismo, nessuna invidia, ma cooperazione solidale, spirito di corpo, rispetto delle gerarchie interne che spontaneamente si sono subito stabilite.

Ma insieme a questo c'è un'altra cosa che ha destato sorpresa in chi, sopraffatto dagli stereotipi, pensa gli uomini latino-americani, ma più facilmente gli uomini in genere, come machi interessati solo a sesso e potere: quei minatori, per loro stessa dichiarazione, nutrono fede profonda in Dio e non si vergognano di affidare la loro vita alla Madonna, tanto da portarla effigiata sulle magliette. Come nella vicenda di Caterina, la figlia di Antonio Socci di cui abbiamo già scritto su *Il Covile*, (v. N° 607) quella fede è elemento

di grande forza d'animo perché segno di umiltà. E' il riconoscersi limitati, piccoli di fronte al mondo e alla natura, e quindi "bisognosi" d'aiuto, ma anche certezza di non essere abbandonati. Alla fine, la mirabile tecnologia e i grandi, appassionati sforzi degli uomini accorsi in loro aiuto, niente avrebbero potuto se là sotto avesse vinto la paura, e se la depressione e lo scoraggiamento avessero messo quegli uomini l'uno contro l'altro. Bene gli aiuti psicologici, bene i consigli degli esperti, ma la vera forza dei sepolti vivi è stata la certezza che qualcuno, lassù in cielo ben sopra la crosta terrestre, vegliava e si prendeva cura di loro.

Il raggiungimento della salvezza dei minatori è stato percepito da tutto il mondo, e per primi da loro stessi, come una nuova nascita, una nuova uscita alla luce dalla caverna/utero in cui erano rimasti prigionieri. Così traspare anche dal racconto dei media, non tanto nelle parole usate, quanto nei toni e anche nella descrizione di ciò che accadeva all'esterno della miniera. Come quando deve nascere un bimbo i parenti e amici trepidano in attesa dell'evento e spesso si aggirano festosi intorno al luogo dove la gestante partorirà, così un insieme sterminato di amici, una volta tanto grazie alla televisione, si è stretto intorno ai familiari in attesa del nuovo parto con una partecipazione emotiva tale da far pensare a significati simbolici inconsci. Come se nella rinascita di quegli uomini il mondo percepisse la necessità della propria rinascita.



Un gigantesco rito simbolico collettivo, insomma, simile a quelli delle società antiche, quando i riti di passaggio simboleggiavano una seconda nascita, questa volta spirituale, che

avrebbe dato accesso al mondo della comunità adulta, separata per sempre dalla simbiosi materna. Come se l'umanità finalmente percepisce di essere precipitata in uno stato regressivo della coscienza (Jung e la sua scuola lo pensavano già molti anni addietro), e sentisse impellente la necessità di risalire verso la luce. Ed a questo proposito non si può non notare, pur lasciando perdere il simbolismo esoterico di cui non mi intendo, una coincidenza singolare. Quei minatori erano in numero di trentatré, gli stessi anni di Gesù Cristo quando fu crocifisso, sepolto, e poi risorse tornando al Padre.

ARMANDO ERMINI



## ☞ Tre maestri.

DI ANDREA SCIFFO

Reazionario è un aggettivo che atterrisce: nessuno vorrebbe mai sentirselo attribuire. Da qualche anno, però, bisognerebbe osservare che i veri reazionari (cioè, coloro che reagiscono al nuovo, reprimendolo) sono quanti un tempo si dicevano rivoluzionari. O meglio, adesso essi sono dei conservatori di un potere acquisito e impediscono che i veri innovatori inaugurino il nuovo: ciò è evidentissimo nel campo della scuola e della cultura...

Pensavo questi strani pensieri una domenica mattina, spalancate le finestre della camera, ecco la felice veduta del giardino condominiale: prato, pini silvestri abbastanza in gamba, rampe dei box mimetizzate tra agrifogli e ortensie e forsizie. La differenza dai giorni feriali era la quiete foriera di niente: vedo pochi anziani assennati andare alla messa, giovani poco assennati che ritornano incolumi al letto dopo una notte balorda. Verso le dieci, famigliole in bici si recheranno al parco.

Il desiderio di quiete, ristoro, festa è peraltro un barlume di civiltà che si conserva malgrado il Novecento e nonostante il Novecento: l'inco-

lonnamento di auto ogni weekend mostra come ognuno percepisca di essere creato ad altro, che non il ritmo dell'iperproduttività.

Osservatorio privilegiato è la domenica in città, *dies dominica*, "giorno del Signore": riuscirà questo brandello di quotidianità-non-quotidiana a risollevarle le sorti delle nostre vite? Daremo udienza alla voce che in esso sempre risuona? A giudicare dai media, scuole e università, la risposta dovrebbe essere sconsolata: "no". Lo speaker dei tempi postmoderni tutto inghiottito nella grigia polpa insignificante, tra spot pubblicitari e talk-show.

Tra quindici anni, tuttavia, l'attuale generazione di intellettuali "radical-liberal" sarà estinta. Riemmeranno i testimoni, uomini e donne autentici, i santi e, perché no, i pensatori veri dell'epoca oscurata dal XX secolo. Riappariranno anche i reazionari, come quel vecchietto che adesso svolta l'angolo della via, col cane al guinzaglio, e attende presso l'aiola scambiando due parole con una nonna coi nipotini per mano.

Schmitt, Jünger, Gómez Dávila furono reazionari, e all'apparenza si presentarono ai loro contemporanei in veste di distinti signori in abito scuro, i capelli canuti, lo sguardo penetrante. Ma, aperti i loro libretti, un tifone tropicale ci investe: scopriamo che ciò che si studia, si stampa, si insegna non è vero!



Carl Schmitt (1888-1985), il maggiore giurista tedesco nell'epoca del nazionalsocialismo, ebbe intuizioni geopolitiche in tema di filosofia del diritto valide tutt'oggi. Nel suo *Ex captivitate salus* (Adelphi, '93) raccolse riflessioni dure e toccanti, dal periodo di prigionia seguente il processo di Norimberga: è la sapienza della cella, la libertà intellettuale di chi sia privo della libertà fisica. Ovviamente, ne riceviamo un'immagine della Germania nella Seconda Guerra Mondiale del tutto diversa dallo stereotipo dei giudizi, già fatti, sui movimenti totalitari del Novecento: essendo falsi, tali giudizi impediscono la comprensione piena dei fenomeni e generano reazioni di rigurgito, poiché quando si

nega la verità sorge una risposta violenta. Ma Schmitt pronunciava alcune verità come “*le vaincu écrit l’histoire*”: che “è il vinto a scrivere la storia”. E ripropose le idee di Tocqueville e Donoso Cortès per capire la filosofia politica del presente.



Ernst Jünger (1895-1998) fu scrittore e valoroso ufficiale tedesco durante i due conflitti. Il suo *Trattato del ribelle* (Adelphi, '90) giunge all'ultima pagina tutto d'un fiato: è l'ingresso, infatti, nel Walgang, il “passare al bosco”, il gesto di “quei singoli che, nei periodi, magari anche lunghi, di puro dominio della forza, pur con notevole sacrificio personale conservano la nozione del Diritto”. Interessanti sono anche il suo romanzo fantapolitico *Eumeswil* (Guanda, 2001) e la bella raccolta di saggi *Il cuore avventuroso* (Guanda, 2001).

Naturalmente non è un caso, disse l'autore, “che non appena il nostro sguardo si posa commosso e affascinato su fiori e alberi, subito cominciamo a liberarci da tutto quanto ci tiene avvinti alle cure... Qui troviamo il giardino dell'Eden, i vigneti, i gigli, il granello di frumento delle parabole cristiane”.



Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), colombiano, spese i suoi giorni nella casa-biblioteca di Bogotá, laddove collezionò oltre trentamila volumi — tra i quali eloquentemente non v'erano opere del connazionale Garcia Marquez — dedicandovi uno studio ininterrotto e amorevole. Come un'ape distilla miele, condensò la sua vasta erudizione in un'opera tutta composta di note e brevi aforismi: si veda *In margine a un testo implicito* (Adelphi, '01).

Dall'idea geniale di annotare centinaia di *escolios* (note a margine, appunti, glosse) a un testo invisibile, irreperibile, celato, nacquero frasi con “la durezza della pietra e il tremolio delle foglie”; esse forniscono il commento, non il brano da commentare. Per stile e scelta degli argomenti, Dávila fu il terzo tra Schmitt e Jünger:

avversario delle banali promesse del Progressismo, del socialismo/comunismo, dell'incultura liberal-borghese, sembrerebbe un mero reazionario; egli invece non fece parte di un mondo che perisce: “Io prolungo e trasmetto una verità che non muore” (*Escolios* II, 500).

Le sue bordate contro la modernità “che ha sostituito il mito di una passata età dell'oro con quello di una futura età della plastica” o contro la democrazia per la quale “più gravi sono i problemi e maggiore è il numero di inetti che chiama a risolverli”, non sono frecciate fini a se stesse: aprono un lucido sentiero nel caos contemporaneo, il disordine mentale e spirituale. Il compito di Gómez Dávila sconfinava nella vocazione a illustrare verità eterne, scomode: poiché “celesti sono le gerarchie. È all'inferno che tutti sono uguali”.



I sentieri di Schmitt, Jünger e Gómez Dávila sono scandalosi, interrotti, ripugnanti alla sensibilità del politicamente corretto: pure, conducono in porto. Addirittura, possono condurre nel porto quieto e drammatico della Chiesa: si vedano le tappe jungeriane verso i Sacramenti in Heimo Schwilk, *Il sogno dell'Anarca* (Herrenhaus, 1999), un libretto che rivela l'approdo alla fede e ai sacramenti di uno scrittore controverso come Jünger, edito da una casa editrice raffinata, sorta qualche anno fa a Seregno.

Anche nella filosofia daviliana la religione rivelata corona la realtà dell'universo, “non spiega nulla ma complica tutto”; perché ogni anima può affermare che “il cattolicesimo è la mia patria” e lasciarsi sedurre dalla “meravigliosa insolenza delle sue dottrine” perché Dio “è la sostanza di cui io vivo”. E si potrebbe continuare a lungo, di citazione in citazione.

Se dunque è vero che la letteratura muore non quando nessuno scrive ma quando tutti scrivono, volgiamoci alla silenziosa lettura dei maestri silenziosi: un gesto vietato all'uomo che, ahilui!, “si sente tanto individuo unico quando fa le stesse cose che fanno tutti”.

ANDREA SCIFFO